

## LA CIVILTÀ DI AXUM DALLA RELIGIONE ASTRALE ALLA RELIGIONE EBRAICA E CRISTIANA

In tempi molto lontani le coste del Mar Rosso (da un lato l'attuale costa yemenita e dall'altro la costa eritrea e somala) costituivano la mitica *Arabia felix*, la Terra di Punt, la Terra degli Dèi. Descritta da Eratostene, da Strabone, da Diodoro Siculo, da Plinio il Vecchio nella sua *Storia naturale* e da Tolomeo nella sua *Geografia*, la Terra degli Dèi era nota come fonte inesauribile di ricchezze. Le carovane di dromedari insieme con gli schiavi portavano oro, pietre preziose, perle, incenso, mirra, cannella, spezie, aromi, profumi, unguenti, caffè, stoffe, sete, ebano, avorio, corna di rinoceronte, animali esotici, in un incessante commercio di importazione e esportazione da un lato nel Mediterraneo con il mondo egizio e greco, attraverso centri come Palmira (attuale Siria) e Petra (attuale Giordania), e dall'altro in Oriente con l'India e la Cina attraverso la Persia.

A Sana'a, l'attuale capitale dello Yemen ove interi quartieri sono dediti al *suq*, al mercato, vi sono ancora alcuni antichi caravanserragli un tempo deposito di merci e ostelli per le carovane. I faraoni, che dai tempi più remoti cercavano di scendere più all'interno del continente africano dove infine annesero il regno di Nubia, a partire dalla V dinastia inviavano per via di terra o per mare lungo il Mar Rosso parecchie spedizioni nella Terra di Punt alla ricerca di beni preziosi, come testimoniano alcuni geroglifici: in particolare un bassorilievo egizio, situato sulla facciata del portico del tempio di Hatcheput (XVIII dinastia, II millennio a.C.) nella valle delle necropoli e dei templi dell'antica Tebe (Luxor), illustra una spedizione e rappresenta anche la regina di Punt; un altro bassorilievo, scoperto dal grande archeologo Manette nel 1858 e ora conservato al Museo Egizio del Cairo, illustra il Re di Punt insieme alla sua sposa.

Varie tracce rivelano questo contatto fra la civiltà egiziana e le culture del Mar Rosso. Sembrano infatti di origine egizia, o quantomeno connessi alla civiltà egizia in uno scambio in cui è difficile distinguere chi prende e chi da, vari oggetti in uso in Etiopia come alcuni strumenti musicali, la tipica sedia abissina, il poggiatesta usato per dormire in modo da non rovinare le elaborate pettinature, le canoe di papiro (le *tanqwas*), molto funzionali anche se duravano pochi mesi, ancora usate dai pescatori del lago Tana e identiche a quelle raffigurate nei geroglifici egizi. Soprattutto, gli altissimi obelischi nel nord dell'Etiopia rivelano un probabile influsso egizio. Infine, alcune pratiche di mummificazione, che abbiamo visto ancor oggi in uso presso il "re dei Konso", sembrano rivelare una connessione con l'antichissima civiltà egizia. Pur non potendosi affatto escludere che l'influsso culturale si sia in realtà originariamente orientato dal cuore dell'Africa verso l'area mediterranea egizia e non viceversa, rimane indubbio l'elemento di civilizzazione costituito dalla penetrazione egizia nell'entroterra africano e lungo le coste del Mar Rosso.

Vari regni popolavano allora l'interno della costa araba nell'attuale Yemen e ne controllavano i commerci, riscuotendo dazi al passaggio e proteggendo le carovane dagli attacchi dei beduini. Fra tutti il regno per lungo periodo più ricco e potente fu l'antichissimo regno dei Sabei, di lontane origini semitiche: la capitale del regno sabeo, Mari'ib, conserva ancor oggi le tracce di un antichissimo tempio alla Luna (II millennio a.C.) e di un posteriore tempio al Sole (VIII sec. a.C.). La triade astrale oggetto di venerazione, di evidente derivazione dai culti astrali mesopotamici di

Ninive e di Babilonia (esistono del resto iscrizioni assire che ricordano i regni yemeniti), era costituita dalla divinità della Luna (*Almaqah*), del Sole (*Dhat Himyam*) e della "stella del mattino e stella della sera" ovvero Venere (*Athtar* o Astarte).

Nei musei di Sana'a sono custoditi vari altari sacrificali sabei, rilievi di divinità femminili nonché - interessantissimi - i rilievi scultorei dell'ibex, lo stambecco sacro le cui corna avvolte a spirale poco hanno di naturalistico essendone invece cosmologica la simbologia. Ma il regno sabeo è particolarmente famoso per la regina di Saba (IX secolo a.C.) ricordata, dall'Antico Testamento (*Primo Libro dei Re*, 10 1-13) e dal Corano (*Sura della formica e Sura di Saba*) che la denomina Bilkis, per il suo incontro con il sapientissimo re Salomone che, secondo una tradizione araba, avrebbe infine sposato. I Sabei vivevano principalmente nel deserto, ma si trattava allora di un deserto ricco di oasi e di palme attraverso cui passavano tutte le merci e tutte le ricchezze del mondo, poiché essi lo seppero pienamente rivitalizzare con la costruzione nei pressi di Mari'ib, proseguita per secoli, di un grandioso e gigantesco complesso di dighe (di cui la principale era lunga 720 metri, larga 60, alta 35) che raccoglievano le acque che si precipitavano dagli altopiani durante la stagione delle piogge, smistandole in un complesso e avanzato sistema di canali artificiali di irrigazione. Si trattava all'epoca di un portento ingegneristico, di cui oggi rimangono solo le rovine.

Ma destino di tutti i regni del mondo è passare e anche il regno di Saba declinò, secondo il Corano per la disastrosa rottura della diga principale avvenuta nel 570 a.C. Il crollo della grandiosa diga, visto come una punizione divina nel Corano, dovette segnare il principio della fine di quella civiltà. Altri regni yemeniti (come quello degli Himyariti) divennero potenti. Molte popolazioni emigrarono sull'altra sponda del Mar Rosso, nell'attuale Eritrea e Etiopia.

I greci, che fin dai tempi omerici fanno riferimenti all'Etiopia (*Iliade* XXIII 275-278 e *Odissea* I 35-40), chiamavano l'uomo abitante quelle terre "etiopo" (*aitiops*), termine col quale ne designavano la "faccia bruciata", bruciata dal sole. L'Etiopia era immaginata nell'antichità come una terra lontana e pericolosa, che portava ben oltre la terra di Punt verso contrade misteriose. Erodoto nelle sue *Storie* la definisce «l'ultima delle terre abitate», oltre la quale non si sa cosa vi sia se non gli antropofagi di cui dicono varie voci. Egli aggiunge che gli abitanti di questa terra parlano una lingua diversa da tutte le altre ed «emettono strida come i pipistrelli».

Eppure, in quella terra lontana e misteriosa fiorì (nel nord dell'Etiopia e nell'attuale Eritrea) la civiltà axumita: nata probabilmente nel III sec. a.C. e sviluppatasi nel I millennio d. C. nel nord dell'Etiopia, la civiltà axumita è senz'altro, dopo la civiltà egiziana, la maggiore civiltà dell'Africa e sicuramente una delle più interessanti del mondo antico. Anche se recenti tendenze storiografiche - per lo più di parte etiopica e nazionalista - ipotizzano l'origine autoctona, africana, della civiltà di Axum, appaiono più fondate le tesi storiografiche che vedono l'origine della civiltà axumita e pre-axumita nell'immigrazione, successiva alla fine del regno sabeo, di popolazioni semitiche dalla penisola sud-arabica al di là del Mar Rosso: esse, fondendosi con l'elemento autoctono camitico (formato dalle popolazioni nere che si volevano discendenti da Cam, il terzo dei figli di Noè) e più generalmente cuscitico, diedero vita nei primi secoli avanti Cristo al grande impero di Axum. Già la civiltà pre-axumita di Yeha risalente al VI secolo a.C., le cui rovine si trovano a un centinaio di chilometri a nord-est di Axum, fu probabilmente fondata da mercanti e navigatori poi colonizzatori provenienti dall'Arabia meridionale. Questo sembra dimostrare il "Tempio della Luna", che sorge in un recinto sacro cui si accede attraverso una scalinata e un portico

in pietra: le rovine delle mura in arenaria, fatte da grandi blocchi uniti con precisione millimetrica, sono di chiara impronta yemenita, mentre i vicini grandi pilastri monolitici di *Grat Beal Gebri* sono simili alle colonne del tempio yemenita della Luna a Mar'rib; parimenti il rilievo degli ibex che, tratto dalle pietre dell'antico tempio, si trova nella chiesa di *Abba Afsé* rimanda allo stambecco sacro dell'Arabia meridionale, alla cui cultura rimanda anche nella stessa chiesa una pietra incisa in lingua sabea. Per quanto riguarda invece la vera e propria civiltà di Axum, le sculture sulla cima degli obelischi rimandano al culto astrale di origine sabea e mesopotamica rivolto alla Luna, al Sole, a Venere. Anche certe antiche tracce di canali e di sistemi di irrigazione artificiale, che si trovano nel Tigray e mancano più a sud, sembrano connesse agli antichi sistemi idraulici artificiali che furono una delle meraviglie del regno sabeo. Infine, l'origine araba e semitica appare comprovata dall'uso (rilevato dalle iscrizioni) del sabeo e poi del *ge'ez* l'antica lingua tuttora usata nella liturgia ortodossa è una variante, derivata dal sabeo, del ceppo semitico comprendente l'arabo e l'ebraico anche se poi la scrittura, priva di articoli, per influsso della lingua greca è stata adottata in direzione da sinistra a destra con parallela introduzione di segni supplementari indicanti la pronuncia per giungere infine, in epoca cristiana, all'introduzione della vocalizzazione. Il *ge'ez* è strettamente legato alle lingue tigrina e tigre, attualmente parlate dalla popolazione eritrea e nord-etiopica ove fiorì la civiltà axumita, e da esso deriva sostanzialmente la lingua amarica, un po' come l'italiano è una volgarizzazione del latino, sebbene nell'amarico appaiano anche lontane ascendenze afroasiatiche per via di migrazioni giunte dall'oriente. L'origine semitica del popolo etiopico, o almeno del popolo amhara, è comprovata (oltre che dagli usi religiosi su cui si tornerà) anche dalla prassi di origine semitica di dare al figlio (non solo al primogenito come in ambito arabo ma a tutti i figli comprese le femmine) il nome paterno o "patronimico" - non il cognome - come secondo nome.

Non si può dunque dubitare che la civiltà axumita, derivata dalla penisola sud-arabica al di là del Mar Rosso, sia stata una lontana filiazione del regno yemenita sabeo che la precedette di circa settecento o ottocento anni. I semiti immigrati o invasori si fusero con la popolazione autoctona, e da questa fusione vennero il tipo tigrino e amhara: il termine di origine araba *habesha* (abissino) deriva secondo alcuni da *Habashat*, che designa ma popolazione sudarabica emigrata in Africa, e secondo altri significa "miscuglio" ricordando l'originario miscuglio etnico fra semiti e indigeni da cui venne il tipo abissino. Tuttora nell'Africa orientale si sottolinea con orgoglio la peculiarità del tipo antropologico abissino. Gli etiopi e gli eritrei in effetti ricordano il tipo semitico, non senza certe vicinanze al nilotico e sahariano settentrionale: sono generalmente di statura abbastanza alta e rivelano tratti somatici piuttosto regolari, con viso allungato, capelli lisci, labbra sottili, pelle non molto scura. Non si ritengono neri, e in effetti il loro tipo non è il "nero" propriamente detto diffuso fra le popolazioni più a sud, che rivela generalmente una più bassa statura, corporatura più tozza, pelle scura, naso piatto, capelli lanosi e labbra carnose. Insomma gli etiopi sembrano essere a metà strada fra il bianco, ovvero l'uomo del nord (la cui pelle chiara assimila più vitamina D produttrice di calcio) e il nero (più ricco di vitamina D e la cui pelle è scura per l'abbondanza di melanina che protegge dai raggi solari ultravioletti). Gli etiopi si ritengono tutt'oggi "bianchi" fra i neri dell'Africa, a cui non vogliono essere assimilati, mentre noi ai loro occhi siamo i "volti rosa" (un po' come i "visi pallidi" nella denominazione degli indiani d'America). Non a caso negli affreschi delle chiese etiopi il diavolo e i dannati sono spesso raffigurati neri o scuri.

Il regno axumita era guidato dal *Negus Neghesti*. "*Negus*" in amarico significa

"guida", "via", mentre nella lingua sud-arabica nagasa è più prosaicamente "colui che riscuote il tributo": cosicché il *Negus* è il re e il *Negus Neghesti* è il Re dei re, in termini occidentali l'imperatore, a cui i singoli re e *ras* locali debbono fedeltà, obbedienza e tributi. Come comprovano antiche iscrizioni il regno di Axum, emerso fra i popoli circostanti tramite alleanze o sottomissioni, pur con alterne vicende si estese nel periodo del suo massimo splendore, dal II sec. a.C. al III sec. d.C., a nord fino alla valle del Nilo, con la sottomissione nel IV secolo d.C. dell'antico regno nubiano e cuscita di Meroe nell'attuale Sudan (i cui faraoni neri costruttori di piramidi erano giunti a dominare l'Egitto fra l'VIII e il VII sec. a.C.), e parimenti si estese ampiamente a sud verso l'entroterra africano nonché su entrambe le coste del Mar Rosso, sia nell'attuale Eritrea grazie all'importante porto di Adulis sia nell'Arabia meridionale che era la terra originaria di provenienza. L'impero axumita, che dominava queste aree cruciali ed era commercialmente legato sia al mondo indiano e orientale sia a quello egizio e greco, nel III secolo d.C. era considerato dal profeta Mani come la quarta potenza mondiale (dopo gli imperi persiano, romano e orientale). Dopo quella egiziana vi si diffuse, attraverso contatti e commerci, la cultura greca, soprattutto in età ellenistica: la lingua greca, testimoniata da iscrizioni, era ampiamente parlata ed era la lingua ufficiale a corte; si traducevano opere dal greco e l'autore del *Periplo del Mar Rosso*, un anonimo manoscritto greco risalente al I sec. d.C., narra del sovrano axumita versato nella letteratura greca. Anche la religione greca penetrò nel regno axumita: lo dimostra una stele del II sec. a.C. in cui un imperatore axumita, narrando le sue conquiste, dice di aver fatto sacrifici a Zeus, Ares e Poseidone; lo dimostrano iscrizioni greche in cui *Mahrem*, dio dei Re e della Guerra, appare come Marte mentre Poseidone sembra la traduzione del dio *Beher*. Un'antica leggenda dice financo che una volta all'anno gli dèi greci si trasferivano dall'Olimpo ai monti Semien per banchettare e giocare con i pezzi sulla scacchiera con le divinità etiopiche, per poi rovesciare tutta la scacchiera e i suoi pezzi sulla terra squassandone e frantumandone le montagne e spezzando l'altopiano etiopico con *canyons* e precipizi.

La caratteristica universalmente nota della civiltà axumita sono i suoi famosi obelischi (di probabile influsso egizio) ancor oggi visibili ad Axum, che in realtà sono delle stele funerarie spesso gigantesche per lo più fatte in pietra basaltica simile al granito, per lo più collocabili nei primi secoli prima e dopo Cristo. Abbiamo visto che in tutta l'Etiopia sono diffuse le stele funerarie di varia datazione e provenienza. Tuttavia in questi casi si tratta di piccole società di agricoltori-guerrieri, mentre invece ad Axum le stele diventano altissimi obelischi che rivelano un regno potente, superbo ed evoluto. Nei siti si vedono attualmente una cinquantina di stele-obelischi, ma un tempo dovevano essere molte di più. In particolare vi è ad Axum (oggi rovesciata) la grande Stele, che con i suoi 33 metri era non solo il più alto di questi obelischi ma anche il più grande monolite del mondo, più alto ancora dell'obelisco egizio del Laterano. Gli antichi portavano questi enormi e pesantissimi blocchi di granito senza romperli, trasportandoli da cave distanti alcuni chilometri: ancor oggi ad Axum, a sette chilometri dal parco delle stele, si può vedere un gigantesco monolite scavato nella roccia dalla quale avrebbe dovuto essere staccato per trasformarsi in una nuova, colossale stele.

Quasi tutte le stele-obelischi di Axum sono innalzate, come a voler raggiungere il cielo, sulle vicine tombe sotterranee di potenti personaggi reali. Sotto, la realtà della morte e dello spazio vuoto, il regno tellurico e ctonico delle Madri, la scala in discesa che come in una discesa agli inferi, come in una *katabasis*, conduce nel corridoio buio

e poi all'oscura cavità uterina, da cui si dipartono le stanze a più camere un tempo riccamente ornate (e ormai depredate) con le tombe; sopra, quale diniego e occultamento di quella realtà di disfacimento e di morte, lo slancio ascensionale, l'obelisco che vuoi lasciare la tomba e la terra per raggiungere il cielo. Una lettura in chiave psicoanalitica (più adleriana che freudiana) potrebbe indubbiamente vedere in questi grattacieli dell'antichità dei simboli fallici atti a compensare il senso di insufficienza e l'impotenza reale di fronte alla morte: come se quella civiltà volesse dare l'assalto al Cielo solo per sfuggire alla terra, come se volesse affermare i valori patriarcali solo per sfuggire all'abbraccio della Madre Terra. Gli obelischi infatti presentano talora alla base, oltre ad un'ara in pietra volta verso il Sole e dotata di cavità atte a raccogliere (come dice un'iscrizione) il sangue sacrificale dei tori e dei prigionieri di guerra, anche una finta porta con significato simbolico straordinario quale emblematico luogo di passaggio all'Aldilà: si pensi al dio *Ianus*, dio della Soglia e della Porta, si pensi alla Porta del poema di Parmenide, alla Porta del Sole e della Luna che si stagliano misteriosamente isolate in un arido terreno nel Perù, si pensi alla Porta del Canova nel monumento funebre a Maria Cristina d'Austria. E siccome si vede anche una finta porta in pietra quale simbolico accesso alla scalinata che conduce alle tombe, allora simbolicamente parlando abbiamo due tipi di Porta opposti ma simmetrici e complementari: l'una che conduce alla *katabasis*, in basso nella tomba ove il corpo è destinato al disfacimento; l'altra che conduce lo spirito del defunto alla *anabasis*, in alto attraverso l'obelisco verso il cielo. La moderna archeologia, tutta presa dalle sue misurazioni strati grafiche e geologiche, ormai da tempo non sa più cogliere il significato simbolico di questi obelischi, le cui due porte conducono il corpo al suo destino in basso nella tomba e lo spirito in alto verso il cielo.

Gli obelischi, che si stagliano a fianco delle tombe, appaiono da un lato quali dardi di fecondante luce solare piovuti o scagliati dal cielo, splendenti raggi pietrificati e conficcati nella terra dall'alto in basso; dall'altro lato (al contrario ma in modo complementare) appaiono invece luoghi di ascensione simbolica dal basso verso l'alto e di ritorno purificatorio al cielo del potente personaggio defunto, la cui ascesa viene compiuta attraverso successivi livelli e passaggi dello spirito rappresentati sulla superficie del monolite con vari blocchi, dotati di finte finestre, a piani successivi (9 nel caso della stele più alta) che sembrano richiamare le progressive sfere celesti. In tal modo la stele-obelisco diventa un tramite ed un collegamento fra Cielo e Terra, come l'albero che affonda le radici nel terreno ma svetta verso il cielo. L'obelisco è una specie di ascensore verso il cielo che intende sfuggire alla tomba in terra. Il significato astronomico (oltre che funerario) di questi monoliti, la cui ombra calcolata in lunghezza consentiva misurazioni temporali, è evidente: infatti la loro sommità è un arco rappresentante la volta celeste recante i simboli delle divinità astrali di origine yemenita e mesopotamica, ovvero la falce lunare montante simbolo del dio lunare *Almaqah* e il disco solare simbolo del dio *Dhat Himyam*.

L'elemento semitico ravvisabile nella civiltà axumita, attraverso la discendenza sabea, rimanda anche all'elemento più specificamente e più direttamente ebraico. In questo senso va considerata la leggenda, riferita dallo storico ebreo di lingua greca Giuseppe Flavio, di Mosè che avrebbe sposato la figlia del Re degli etiopi dopo averli sconfitti alla testa di un'armata egiziana. Ma ancor più significativa è la leggenda riferita dal *Kebrä Nagast* ("Gloria dei Re"), tradizionale poema epico etiopico scritto in *ge'ez* e risalente al XIV secolo: esso, probabilmente composto sotto il regno di Amda Sion da uno o più sacerdoti axumiti (ci è stato tramandato il nome di Yeshaq), aveva lo scopo di celebrare la gloria antica dei Re e, riprendendo una precedente

tradizione per la quale già il Re Ezana nel IV secolo d.C. annoverava fra i suoi titoli quello di "Re di Saba", faceva risalire la civiltà axumita direttamente alla mitica regina di Saba. Per gli etiopi che la denominano Makeda, il regno di Saba sarebbe stato qui, poi continuato - come vuole la leggenda etiopica - da Menelik I, figlio della regina di Saba e del re Salomone. Menelik I avrebbe portato da Gerusalemme (trafugandola o ricevendola in dono dal padre) l'Arca dell'Alleanza, ovvero la preziosa urna contenente le Tavole della Legge mosaica, in un significativo passaggio di consegne dall'ormai indegno popolo ebraico a quello etiopico. Si spiegherebbe così il mistero dell'Arca scomparsa da Gerusalemme: l'Arca non sarebbe stata distrutta da Nabucodonosor che rase al suolo Gerusalemme nel 587 a.C., né sarebbe scomparsa in altro modo, ma fu portata ad Axum da Menelik I che la fece custodire nella chiesa di S. Maria di Zion (Zion appare 152 volte nell'Antico Testamento come nome per Gerusalemme), inaccessibile perfino agli imperatori e severamente sorvegliata da un monaco che sul letto di morte designa il custode successore. I sovrani etiopi vengono così esaltati nel *Kebra Nagast* come i continuatori della antica dinastia ritenuta salomonica.

Naturalmente quella del *Kebra Nagast* è una leggenda, sebbene già il re Ezana nel IV secolo si facesse chiamare "re di Saba". In realtà, come si è detto, la regina di Saba non ha mai costituito in Etiopia il suo regno, che stando ai dati biblici e archeologici precedeva di settecento o ottocento anni il ben più tardo regno axumita. Tuttavia la storia dell'Arca dell'Alleanza custodita nel santuario di Santa Maria ad Axum è stata congegnata bene perché, essendone la sua vista rigorosamente proibita, nessuno potrebbe mai dimostrare se l'Arca vi sia o non vi sia: detto in termini popperiani, l'esistenza dell'Arca sarebbe infalsificabile per principio. Infatti il custode dell'Arca risponde a chi gli chiede se lì v'è davvero l'Arca: «se credi è inutile che mi chieda se, l'Arca c'è davvero, e se non credi lascia stare». Il che equivale a dire: se lo credi, e solo se lo credi, l'Arca c'è. Infatti la leggenda dice che se anche un profano osasse mai entrare nel santuario, l'Arca si renderebbe invisibile, il che significa che l'Arca c'è per definizione anche se il santuario risultasse vuoto perché tale sarebbe solo per il profano. Se uno entrasse nel santuario e dicesse che in esso non c'è nulla, dimostrerebbe soltanto agli occhi del credente di essere un profano: un paradosso logico degno di Bertrand Russell, come il paradosso del barbiere o del mentitore. Un'altra paradossale leggenda connessa è quella che vuole cieco il monaco addetto alla sorveglianza dell'Arca: se egli è cieco, non potrà mai vedere se l'Arca c'è veramente o no. Sottigliezze degne della migliore tradizione scolastica, ma va comunque detto che qualcosa c'è nella chiesa axumita: infatti un'arca lignea rivestita in pesante oro massiccio è stata vista e fotografata di nascosto (si dice per la distrazione del sacerdote preposto) da parte di un architetto italiano, partecipante ad una campagna scavi ad Axum e chiamato per una consulenza in previsione di lavori al tetto della chiesa, che da allora ha compiuto ricerche in proposito e pubblicato un libro. In ogni modo la storia dell'Arca e di Menelik ha potuto fungere quale legittimazione e fondamento storico dell'impero etiopico nei secoli e ancora compare in tale funzione nella costituzione voluta nel 1931 (e su tal punto riconfermata nel 1955) dall'ultimo imperatore d'Etiopia Haile Selassie. Tuttora le guide ad Axum mostrano con assoluta convinzione quello che secondo loro è il bagno della regina di Saba (in realtà era un grande serbatoio d'acqua), e tuttora i sacerdoti additano con orgoglio la chiesa contenente l'Arca.

Tuttavia le leggende hanno quasi sempre un residuo storico: e lo sfondo ricco della tarda rivisitazione etiopica del racconto biblico dell'incontro fra il re Salomone e la regina di Saba, il cui figlio avrebbe portato in Etiopia le tavole della Legge e con esse

la religione ebraica, consiste nell'indubbia realtà di un incontro storico fra la cultura axumita di lontana origine semita, sabea e sudarabica da un lato e dall'altro la religione ebraica. La religione ebraica, nonostante l'elemento semitico di provenienza, non attecchì profondamente nel regno sabeo ove vigevano culti di origine mesopotamica: non a caso l'Antico Testamento contiene una continua polemica in difesa del monoteismo contro i culti politeistici cui indulgevano gli ebrei. Invece secoli dopo la religione ebraica portata nel regno axumita dall'elemento semitico, dapprima in una mescolanza ibrida con l'elemento mesopotamico e successivamente attraverso una graduale sostituzione, prese infine saldamente piede. Ma anche in terra araba dovette in parte avvenire qualcosa di simile, se è vero che nel Corano la *Sura della formica* parla sia del matrimonio della regina di Saba con il re Salomone sia della conversione della regina al monoteismo ebraico.

Così in Etiopia la componente non soltanto genericamente semita, ma anche specificamente ebraica, divenne alla fine preminente. Non si capisce in altro modo il peso, altrimenti incomprensibile nel cuore dell'Africa orientale, svolto nella storia e nella cultura etiopica ed eritrea dalla religione ebraica. Gli etiopi, pur nelle contaminazioni storiche, appaiono veramente in buona misura gli "ebrei d'Africa": ancor oggi del resto il Leone di Giuda è il simbolo dell'Etiopia. Fin dai tempi più antichi e poi in seguito, per via della diaspora successiva alle numerose tragedie ebraiche (fuga dall'Egitto, caduta di Gerusalemme e distruzione del tempio da parte di Nabucodonosor, conquista della Palestina da parte di Pompeo nel 64 a.C., distruzione di Gerusalemme da parte dei Flavi nel 70 d.C., repressioni sanguinose ordinate da Adriano nel 136 d.C.), l'incessante esodo ebraico portò masse di fuggiaschi dal Sinai, attraverso il Mar Rosso e le sue coste, da una parte giù lungo l'Egitto e il Sudan e dall'altra parte nella penisola sudarabica e poi nella costa orientale africana, per entrambe le vie raggiungendo infine l'Etiopia. Il termine dispregiativo *falasha*, che in amarico indica gli ebrei etiopi, deriva dal *ge'ez* e significa "emigrante", "esule", "sradicato", "senza terra", mentre gli etiopi si denominavano e tuttora si denominano *Beta Israel* "casa di Israele". Probabilmente gli ebrei dovettero pensare che la mitica e favolosa terra di Punt, ricca di pascoli e ricchezze, fosse o potesse diventare la loro Terra Promessa: forse addirittura l'esodo mosaico nella terra promessa, che secondo la Bibbia comportava l'attraversamento della Penisola del Sinai e del Mar Rosso, aveva proprio come meta le due rive del Mar Rosso e la Terra di Punt in terra araba e etiopica. Sappiamo che molte comunità esuli o nomadiche trovarono ospitalità nel regno axumita, ed esse certamente portarono la propria cultura, la propria religione, la propria visione del mondo. Così, anche stante la costante diaspora da Gerusalemme, il flusso migratorio semitico proveniente fin dai tempi più lontani dalla penisola arabica e dalla costa sudanese comprese anche la componente più specificamente ebraica, e la componente semitica divenne sempre più marcatamente ebraica. Le comunità dei commercianti e dei navigatori ebrei si insediarono da una parte sulle rive del Mar Rosso nell'attuale Yemen, dall'altra parte nell'Africa orientale e particolarmente in Etiopia: essi diedero vita a floride colonie dedite al commercio, economicamente ricche e politicamente potenti, e la comunità ebraica in Etiopia divenne e rimase per secoli importante e consistente. Queste comunità diffusero fra le tribù, in particolare fra gli Agaw di razza e lingua cuscita, la religione ebraica e infine fecero dell'ebraismo la religione dominante di quasi tutta l'Etiopia nordoccidentale. In tal modo le migrazioni e i contatti commerciali e culturali fra civiltà ebraica e axumita introdussero l'elemento ebraico e la sua cultura. Tuttavia la religione ebraica importata nell'Africa orientale, e in parte anche nella penisola sudarabica, per via del lungo

esodo aveva perso molti referenti della religione dei padri, di cui erano ignoti i successivi sviluppi: tuttora i *falasha* parlano il *ge'ez* e non conoscono l'ebraico, così come non conoscono il *Talmud* e in genere la letteratura ebraica post-biblica. La loro era una arcaica religione veterotestamentaria, a quanto sembra legata all'apocrifo *Libro dei Giubilei*, che faceva propria l'antica prescrizione della circoncisione rituale, ed era connessa ad una cosmologia parimenti arcaica (se si pensa alle coeve acquisizioni greche) che immaginava la Terra piatta e poggiate sulle acque, mentre la luce delle stelle e la pioggia giungevano dall'alto attraverso apposite aperture nel ciclo. Questa religione e questa cosmologia, risalente al più antico fondo veterotestamentario ed ignara dell'ebraismo successivo, venne poi ulteriormente contaminata nelle tribù Agaw con elementi politeistici e riti sacrificali.

Questo è, a quanto possiamo comprendere, lo sfondo e il residuo storico della leggenda narrata dal *Kebra Nagast*. Sembra che ancora nel XVII secolo i *falasha* fossero in Etiopia più di un milione, il che ne spiega il grande peso nella storia del paese. L'importanza ebraica in Etiopia fu tale che l'impero negusita (l'impero dei *Negus*) poté qualificarsi, nella diaspora ebraica e in mancanza di una patria ebraica, come il vero Israele e come il nuovo popolo eletto: non a caso ancora Mussolini, prima di adottare nel 1938 il programma razziale nazista, vagheggiò per un certo tempo di risolvere il problema ebraico fondando un piccolo Stato israelita che avrebbe dovuto avere la sua sede naturale proprio in Etiopia. Solo dopo la fondazione dello Stato di Israele nel 1949 migliaia di ebrei (e decine di migliaia di ebrei yemeniti sull'altra sponda del Mar Rosso) lasciarono con un ponte aereo l'Etiopia (o lo Yemen) per la nuova patria, cosa che per gli ebrei etiopi si ripeté nel 1985 e poi nel 1991 all'epoca della caduta del regime di Menghistu, ma a tutt'oggi in Etiopia vi sono circa 100.000 ebrei. Del resto ancora in Ruanda, prima del massacro del 1994, si chiedeva l'esilio forzato dei Tutsi, ritenuti di origine nilotica e semita, auspicandone il "ritorno a casa" in Etiopia.

Con la declinazione sempre più ebraica dell'immigrazione semitica un diverso principio spirituale si introdusse nella cultura axumita, e questo diverso principio spirituale minò dall'interno la civiltà di discendenza sabea fondata su una religione astrale di tipo mesopotamico, accelerandone il processo di crisi interiore. Spengler ha mostrato che le civiltà nascono, crescono e decadono anzitutto per svolgimento interno quasi come organismi naturali, e anche la decadenza della civiltà axumita era inscritta nel suo fato. Questo declino, come sempre avviene nella crisi di una civiltà, fu dovuto con ogni probabilità alla crisi e alla perdita della propria forma intera, del proprio principio spirituale. L'emblema di questa crisi e di questa decadenza fu il crollo degli orgogliosi monoliti di granito. Essi erano in realtà giganti i cui piedi d'argilla poggiavano sugli ampi spazi vuoti delle sotterranee camere mortuarie, ancora in gran parte inesplorate, di cui tutta la terra sottostante rigurgitava.

Questo sottosuolo friabile e ampiamente vuoto alla lunga non poteva reggere il peso dei mastodontici obelischi ed essi infine crollarono quasi tutti uno dopo l'altro, in una sorta di orrenda castrazione che lasciava impietosamente scoperta solo la realtà originaria, la nuda e spoglia terra che copre il vuoto tombale. Non fu soltanto l'ingiuria del tempo, il suo semplice scorrere e passare: secondo gli archeologi la grande stele, che come si è detto con i suoi 33 metri era il più grande monolite del mondo, molto probabilmente crollò nel IV secolo d.C. proprio nel momento stesso in cui veniva innalzata spezzandosi in quattro parti. Sembra che con questo crollo, interpretato come infausto presagio (come già il crollo delle dighe sabeo) e come riprova della chiusura ermetica delle Porte del ciclo che quei monoliti sembravano sfidare, sia cessata la

costruzione dei monoliti e con essa sia iniziato il declino della antichissima cultura axumita. Un altro di questi grandi obelischi, che per le dimensioni (24 metri di altezza) costituiva la seconda stele funeraria fra le tante di Axum, giaceva esso pure al suolo smembrato in cinque parti (sottratto durante l'occupazione fascista e restituito nel 2005 all'Etiopia, ora il monolite è stato rieretto ad Axum).

Quasi tutti i grandi monoliti giacciono ora infranti al suolo, a pezzi come tanti giocattoli, tanti burattini rotti e disarticolati, in uno scenario di rovine impressionante e desolato: ad Axum (a parte la stele riportata e recentemente rieretta) da secoli vi era una sola grande stele-obelisco rimasta in piedi, alta 21 metri, e paurosamente inclinata come le altre più basse. L'antica civiltà axumita compì dunque il suo ciclo, realizzando ed esaurendo la propria forma interiore e il proprio principio spirituale e infine, ancor prima dell'avvento di fattori esterni, morì di morte naturale con il crollo dei suoi simboli che, precludendo il cielo ai potenti defunti, li condannava a stare giù, per sempre sepolti nella fredda e buia terra.

Tuttavia, se era terminato un ciclo - il ciclo axumita di lontana derivazione sabea e di religione mesopotamica - non per ciò era finita la storia di Axum. Gli ebrei infatti introdussero nel regno axumita non soltanto l'antica religione veterotestamentaria dei loro padri, alla lunga destinata a minare e dissolvere dall'interno la religione astrale di origine mesopotamica, ma anche introdussero, con le prime conversioni, la nuova ed "eretica" religione cristiana che si era sviluppata dal seno della religione dei padri ed in polemica con il "fariseismo" legalistico di questa. Un'altra importante fonte - probabilmente ancora più importante - del cristianesimo in Etiopia dovettero essere le relazioni, non solo commerciali, con l'impero bizantino.

Il cristianesimo si andava diffondendo nel mondo mediterraneo e medioorientale, a partire dall'Egitto che fu paese di antichissima tradizione cristiana. Secondo la tradizione l'evangelista Marco vi predicò e vi subì il martirio, e tuttora si mostrano lungo le sponde del Nilo i luoghi (spesso sedi di edifici sacri) in cui avrebbe dimorato la sacra famiglia durante la fuga in Egitto narrata dal Vangelo. In Egitto fiorirono (II sec. d.C.) i grandi autori gnostici (Basilide, Valentino, Carpocrate) mentre sempre più si diffondeva il dualismo di origine persiana; in Egitto nacque la teologia cristiana alessandrina che aveva i suoi massimi esponenti (II - III sec.) in Clemente Alessandrino (vescovo di Alessandria) e in Origene, che cercarono di fondere la teologia biblica con la filosofia neoplatonica greca; ad Alessandria la scuola dei Settanta approntò la famosa traduzione greca della Bibbia. In Egitto furono particolarmente cruento le persecuzioni romane di Decio e Diocleziano fra il III e il IV secolo, che causarono centinaia se non migliaia di martiri cristiani.

Anche per questo molti asceti si rifugiarono nel deserto, e l'Egitto divenne il luogo di nascita del monachesimo: particolarmente importanti furono il messaggio dell'eremita Antonio (III - IV sec.), i cui ideali monastici furono diffusi dalla biografia del patriarca Atanasio, e importante fu la successiva regola per i monasteri (molti dei quali tuttora visibili) scritta in copto da Pacomio (IV sec.) che, tradotta in latino da Gerolamo sulla base di una traduzione greca, influenzò la regola benedettina e tutto il monachesimo occidentale. Fin dai primi secoli del cristianesimo si sviluppò in Egitto una grande letteratura (che va dai testi del *Corpus Hermeticum* fra il I e il III secolo a quelli di Nag Hammadi del IV) ricca di venature manichee, gnostiche, neoplatoniche, e di reminiscenze della sapienza egizia. Tutta l'antica cultura copta - testimoniata da stele funerarie, codici, manoscritti, affreschi, preziosi tessuti in lino decorati e pregevoli lavori in ebano e avorio - rivela in epoca cristiana una lunga permanenza (come mostrano i reperti del Museo copto del Cairo e del Museo greco-romano di

Alessandria) di antichi simboli "pagani" e financo egizi, visibili (fino a tarda età) nei fregi con scene di pesca e di animali come leoni e gazzelle che replicano le antiche raffigurazioni nelle tombe egizie, nonché nei tardi bassorilievi e tessuti in lino con raffigurazioni dionisiache di vendemmia e rappresentazioni di Orfeo e Euridice, di Leda e il Cigno, di Pan e le Baccanti. Ma spesso proprio qui, attraverso una reinterpretazione di questi simboli, in una lunga convivenza e in un peculiare intreccio, avviene il passaggio ad una simbolica più propriamente cristiana: così il mito egizio della morte e resurrezione di Osiride e la millenaria pratica dell'imbalsamazione del faraone in attesa della sua resurrezione hanno indubbiamente lasciato una traccia nell'idea cristiana di resurrezione, mentre il culto della dea Iside, raffigurata iconograficamente mentre allatta il dio Horus (e per questo già denominata "Madre di Dio" in epoca faraonica), si ritrova nell'iconografia della Vergine col Bambino; al tempo stesso l'antica croce ansatica egizia diventa la croce cristiana che sorregge la sfera del mondo, la barca solare egizia diventa in un bassorilievo la barca che porta la croce, mentre la piena annuale del Nilo per secoli sarà celebrata dai cristiani d'Egitto come da tutto il popolo. Parimenti per quanto riguarda la mitologia e la religione greca: la conchiglia di Afrodite diventa nei bassorilievi il prezioso contenente della croce, la ghirlanda di alloro e di fiori che ornava il capo del poeta greco diventa la ghirlanda che orna la croce, l'uva e i tralci di vite di Dioniso che resuscita come Osiride diventano nelle raffigurazioni il simbolo della "vigna del Signore". L'influsso greco è peraltro evidente anche nella lingua scritta: il copto (ormai da secoli usato solo nella liturgia) deriva infatti dal demotico ma la sua forma scritta, pur derivata dall'antica scrittura geroglifica egizia, trovò espressione in un adattamento dell'alfabeto greco.

Né la diffusione del cristianesimo era limitata all'Egitto. Il cristianesimo infatti si andava diffondendo in medioriente, e del resto la stessa politica dell'impero cristiano di Bisanzio favoriva la costituzione e la diffusione di regni cristiani, sebbene poi questi a volte si staccassero dall'ortodossia bizantina: così divenne cristiano il regno di Ghassam, situato vicino alla Palestina, che comprendeva al suo interno le antiche città di Petra e Palmira; "cristianissima" era detta la Siria, ove sulla via di Damasco nel deserto S. Paolo si convertì e iniziò a predicare il Vangelo, ove Simeone lo stilita, come altri asceti del tempo, visse quarant'anni su una colonna, e ove l'imperatore di Bisanzio Teodosio fece costruire una grande basilica in cui si conservava (e tuttora si dice sia conservata) la reliquia della testa del Battista. Parimenti il cristianesimo si diffuse in Africa, in quello che era stato l'antico regno nubiano e cuscita di Meroe: infatti nell'Antico Testamento (*Salmi* 68.31) si dice che «il paese di Kush tenderà le sue mani a Dio», anche se la versione greca dei Settanta genererà un equivoco perché tradurrà «l'Etiopia tenderà le sue mani a Dio» (la versione latina dice invece, con congiuntivo esortativo: *Ethiopia extendat manus suas ad Deum*) così identificando il paese di Kush con l'Etiopia; parimenti negli *Atti degli Apostoli* (VIII 26-39) si ricorda l'evangelizzazione compiuta da S. Filippo, che avrebbe convertito un eunuco etiope (di religione ebraica) ministro della regina di Etiopia Candace, quando invece "Candace" non era un nome di persona bensì il titolo onorifico designante la regina di Meroe. Invero nella Bibbia il nome "Etiopia" compare ben 66 volte, ma per esso si deve in realtà intendere nella maggior parte dei casi il regno cuscita e nubiano di Meroe. La cristianizzazione della Nubia, che avvenne a partire dal V secolo, fu comunque un processo piuttosto lento e contraddittorio e non del tutto spontaneo, in quanto fortemente voluta prima dall'impero romano ormai cristianizzato e poi nel VI secolo dall'imperatore Giustiniano che fece chiudere l'ultima pertinace roccaforte dell'antica

religione egizia, il tempio di Iside a File poi divenuto basilica cristiana: epicentro del cristianesimo nubiano fu il monastero copto di S. Simeone (risalente al VII secolo), che sarà distrutto dal Saladino nel 1173.

Anche in Etiopia il cristianesimo si diffuse molto precocemente, costituendovi una delle forme più antiche della cristianità: la tradizione etiope ricorda l'evangelizzazione di S. Matteo; secondo una tradizione occidentale uno dei Re Magi sarebbe venuto dall'Etiopia; secondo un'altra la Sacra Famiglia nella sua fuga in Egitto si sarebbe fermata per un certo periodo in un'isola del lago Tana (ove ancora oggi nei pressi di una chiesa in un'isola, donde si scorge una splendida vista del lago, si mostrano le orme che si vuole siano state lasciate dall'asinello e la roccia su cui sedette la Vergine). Infine, secondo quanto riferisce lo storico Rufino di Aquileia (*Historia Ecclesiastica*, I 9-10), nei primi decenni del IV secolo («*tempore Costantini*») due giovani cristiani provenienti dalla Siria, Aedesius e Frumentius, sbarcati sulle coste del mar Rosso, furono fatti schiavi dopo l'assassinio di Meropius, il parente mercante che li portava seco. Liberati dall'imperatore Ella Amida, essi restarono alla corte predicando il cristianesimo. In seguito Aedesius tornò a Tiro ma Frumentius divenne consigliere e tesoriere dell'imperatore e poi, dopo la sua morte, coreggente con l'imperatrice fino alla maggiore età dell'erede al trono Ezana; infine, giunto dal patriarca di Alessandria Athanasius per sollecitare l'invio di un vescovo cristiano ad Axum, Frumentius ne venne direttamente investito come primo vescovo di Axum, come *abuna*.

Il regno axumita così adottò nel 332 d.C. con Ezana, il Costantino di Etiopia, la nuova religione cristiana quale religione ufficiale dello Stato e Frumentius costruì ad Axum una grande basilica cristiana, la prima dell'Africa sub-sahariana". Ezana rafforzò con successo il regno di fronte alle spinte centrifughe che lo laceravano: a nord sconfisse i Begia e annientò il nubiano impero rivale di Meroe. Le sue gesta sono narrate in due stele con iscrizioni trilingue (greco, arabo e *ge'ez*) rinvenute ad Axum. La prima, attualmente visibile in un *tukul* di Axum, rende grazie a Dio e celebra le campagne vittoriose di Ezana sulle coste della penisola arabica e narra la deportazione dei sottomessi Begia. La seconda, originariamente e significativamente collocata all'ingresso di Axum (e ora visibile nel giardino di Ezana"), testimonia la conversione di Ezana al cristianesimo e narra, non si sa quanto buono agli occhi della divinità, il massacro dei Noba: «Li inseguii continuamente per 23 giorni, uccidendo e catturando e raziando dovunque dimorassi; mentre le mie genti uscite a raziare riportavano prigionieri e bottino io incendiavo i loro villaggi in muratura ed in paglia mentre depredavano i loro cereali, il loro bronzo, il loro ferro ed il loro rame e distruggevano gli idoli delle loro case ed i magazzini di cereali e di cotone e li precipitavano nel fiume Seda. Molti furono quelli che morirono nelle acque né se ne conosce il numero; e [le mie genti] affondavano le imbarcazioni di quelli, essendo esse piene di gente: donne ed uomini». *Ad maiorem gloriam Dei*.

Il passaggio alla nuova religione, probabilmente favorito dalla necessità di un'alleanza con l'impero di Costantinopoli, non avvenne senza tracce di contaminazioni che probabilmente rivelavano la consapevole volontà di una continuità col passato: così in una delle due iscrizioni di Ezana il "dio del ciclo", che prima indicava Astarte, indica ora il Padre celeste cristiano, e ancora nel 678 d.C. in una traduzione dell'*Ecclesiaste* dal greco in *ge'ez* la parola "Dio" è tradotta con Astarte. Questa contaminazione di elementi astrali mesopotamici con la religione cristiana, come già in precedenza con la più arcaica religione ebraica, era visibile anche nelle monete axumite in cui a un certo punto comparve il simbolo della croce in aggiunta

agli antichi simboli astrali del Sole e della Luna.

Il mercante alessandrino Cosma, detto Indicopleuste per i suoi viaggi in India, avendo fatto tappa in Etiopia verso il 525 d.C. prima di continuare il suo viaggio, tornato in patria e divenuto monaco eremita cristiano, inserì il regno axumita nella sua *Topographica Christiana* in dodici volumi. Essa era volta a riproporre anacronisticamente contro gli astronomi greci l'idea della Terra piatta e financo rettangolare, contenente un unico continente a forma di monte, circondato dall'oceano con quattro colonne sostenenti il ciclo e racchiuso da mura costituenti un tabernacolo secondo la descrizione mosaica. La diffusione progressiva del cristianesimo nelle lande dell'Africa orientale, fino alla sua adozione ufficiale ad Axum al posto della religione veterotestamentaria ebraica, causò in tutti i numerosi "ebrei d'Africa" ligi alla religione dei padri una viva opposizione alla nuova religione percepita come rivoluzionaria ed eversiva. Con l'avvento del cristianesimo nell'impero negusita quale religione di Stato il rapporto fra ebraismo e cristianesimo si rovesciò e i *falasha* rappresentanti dell'antica ortodossia ebraica vennero discriminati.

La punizione per il rifiuto alla conversione fu l'esproprio delle terre (*falasha* significa anche "senza terra"), ed esso in poche generazioni riportò gli ebrei alla loro condizione originaria trasformandoli da ricchi mercanti in affittuari o braccianti salariati e più spesso in fabbri, falegnami, tessitori, vasai, tintori, artigiani e piccoli mercanti, tutti lavori considerati infimi e servili. Gli ebrei si ritirarono in maggioranza in una zona isolata fra il lago Tana e i monti Semien: ancor oggi, nei pressi di Gonder, esiste un piccolo e povero villaggio, Wolleka, dove i pochi discendenti degli ebrei non rientrati in Israele nel XX secolo (le loro case sono riconoscibili perché segnate con la stella di Davide) commerciano oggetti di artigianato piuttosto dozzinale. Da tempo essi hanno cessato di essere i ricchi mercanti che furono. Le comunità *falasha* non accettarono il passaggio del regno axumita alla religione cristiana, né tantomeno accettarono le discriminazioni a cui si trovarono sottoposte, cosicché ne venne una resistenza al nuovo sistema. Questo portò in certi periodi della storia abissina a stati di conflittualità acuta in cui i *falasha* vennero duramente perseguitati e le loro sinagoghe distrutte.

I cristiani da parte loro, soprattutto dopo l'ufficializzazione del cristianesimo da parte dell'imperatore Ezana, si sentivano una sorta di nuovo popolo eletto: «l'abissino si considera il popolo eletto - scrive L. dei Sabelli - in sostituzione degli Ebrei, decaduti a seguito del deicidio dall'antico privilegio». Soprattutto a partire dal VI secolo si moltiplicarono nel regno axumita i segni tangibili della diffusione della religione cristiana. Gli eremiti non si accontentarono più solò delle grotte e, a un centinaio di chilometri a nord di Axum, vennero costruiti fra il V e il VI secolo d.C. i primi monasteri cristiani ad opera dei cosiddetti "nove santi", esuli di probabile origine siriana perseguitati dalla chiesa bizantina e provenienti da Costantinopoli, da Antiochia e dall'Asia minore o forse dal deserto dell'alto Egitto. Essi, e con essi i primi cristiani che dopo Frumenzio importarono il cristianesimo in Etiopia, furono i monofisiti che dopo la condanna del concilio di Calcedonia (451 d.C.) cercarono salvezza in Egitto e in Arabia, donde poi il passaggio in Etiopia. Da qui in poi i monasteri, o almeno i più importanti fra essi, svolsero un ruolo fondamentale nella vita intellettuale, politica e religiosa del paese. Il più antico monastero etiopico è il monastero di Debre Damo: esso fu costruito, secondo la tradizione, sotto gli auspici dell'imperatore Gebre Meskel da Za-Mikael Aragawi, uno dei "nove santi" rappresentante il più intransigente monachesimo anacoreta. Il santo volle il monastero sul tavolato costituito da un'alta *amba* (un altopiano) del Tigray a un centinaio di

chilometri da Axum, in un luogo a 2800 metri di altezza e in cima ad una parete rocciosa verticale circondata da dirupi a picco alta 24 metri. La leggenda dice che l'arcangelo Gabriele costrinse un gigantesco serpente a penzolare con la sua coda dall'alto del dirupo in modo che l'anacoreta potesse salire fin lassù saldamente avvinghiato alla coda come ad una corda (abbiamo visto che in molta cultura etiopica v'è l'immagine del "buon serpente"). La leggenda dice anche che furono costruite delle scale di pietra per portare sulla cima del tavolato i materiali da costruzione e che poi esse, ultimata la costruzione, furono demolite per sancire una situazione di non ritorno e di rottura definitiva con il mondo.

A tutt'oggi si giunge al monastero solo attraverso l'uso di corde: i profani vi sono issati, ma i monaci - anche anziani o semiciechi - senza fatica si arrampicano con le mani sulla cima semplicemente aggrappati alla fune. Il grande monastero di Debre Damo (la cui attuale costruzione risale probabilmente al X secolo) divenne uno dei centri religiosi più importanti dell'Etiopia, abitato per secoli da migliaia di monaci dediti all'allevamento di pecore e capre: tuttora conserva pregevoli soffitti intarsiati e intagliati in legno e decorati con figurazioni geometriche e rappresentazioni di animali, nonché un centinaio di preziosi e antichi manoscritti miniati. Anche l'eremita Pantalewon, un altro dei "nove santi" dell'Etiopia, si ritirò su una piccola *amba* in cima ad un pinnacolo, appena fuori Axum: egli visse, alla maniera di certi anacoreti orientali come Simon del deserto, per ben 43 anni in un pozzo che fu la sua cella, in cui secondo la leggenda rimase sempre in piedi. Sul sito fin dal VI secolo fu costruita una chiesa cristiana da cui deriva quella attualmente ancora visibile. Sempre nei pressi di Axum e poco più lontano, un altro dei "nove santi", Abba Liqanos, perseguiva anch'egli la sua intransigente ricerca della solitudine e della pace mistica su un altro pinnacolo con in cima una piccola *amba*, ove sulle rovine di un tempio axumita precristiano fece costruire una chiesa anch'essa tuttora visibile.

Sotto l'impulso del cristianesimo, si sviluppava la letteratura religiosa: a partire dal V secolo i monaci tradussero dal greco e anche dal copto in *ge'ez*, i testi sacri, compresi parecchi testi cosiddetti apocrifi e apocalittici che essi (contrariamente alla chiesa cattolica e alla greco-ortodossa) consideravano canonici (come il *Libro di Enoch*, *Apocalisse di Esdras*, *l'Ascesa di Isaia* e altri ancora), i cui originali sono per lo più scomparsi. Nacquero così i preziosi manoscritti antichi in *ge'ez*, con le copertine rilegate in legno, spesso ricoperto di pelle, riccamente illustrati con miniature e redatti su pergamena (ovvero su carta ottenuta dalla pelle di animale, solitamente pecora, secondo una lavorazione di essiccazione originaria della città di Pergamo a partire dal II sec. a.C.). Nel V secolo venne tradotto e adattato dal greco il *Physiologos*, un bestiario (ma parla anche di pietre e alberi) probabilmente alessandrino risalente alla fine II sec. d.C., carico di simbolismi cristiani e in seguito ampiamente diffuso in occidente: vi troviamo la fenice che risorge dalle ceneri come simbolo della resurrezione, il Pellicano che nutre col proprio sangue i piccoli come simbolo del sacrificio di Cristo, il serpente quale simbolo anche positivo perché muta la propria pelle rigenerandosi, la volpe diabolicamente astuta che devasta le vigne del Signore, la salamandra che attraversa indenne il fuoco, la rondine che sopporta nascosta l'inverno per ricomparire in primavera, la colomba simbolo dello spirito santo, nonché animali immaginari come la sirena suadente, l'onocentauro dal volto umano ma dal corpo asinino, l'unicorno etc. In questo testo si dice fra l'altro che «il redentore venne dal cielo ai giudei, ma deviò da essi la manifestazione della propria divinità verso i pagani che noi eravamo». In tutto l'Oriente (dall'Armenia alla Siria alla Grecia a Costantinopoli e anche nell'estremo oriente) si diffuse una letteratura cristiana fatta di

racconti, leggende, martirologi, biografie romanzate, narrazioni evangeliche apocrife e spesso venate di gnosticismo (come ad esempio il racconto sull'imperatore Tiberio convertito al cristianesimo a cui l'evangelista Giovanni disegna l'immagine di Gesù, o le due lettere attribuite a Gesù di cui parla anche Eusebio), in un coacervo di rimandi, richiami, mutui prestiti, traduzioni arricchite di ampliamenti e rifacimenti che spesso passavano attraverso il ge'ez etiopico e poi rifluivano in occidente. Certo questi antichissimi testi non sono rimasti indenni nella traduzione etiope: essi sono sempre stati emendati, purgati e rivisti nei secoli (fino a tempi recenti), in modo da renderli conformi alla dottrina della chiesa etiopica e anche delle singole e varie tendenze religiose diffuse nel paese. Per questo ovviamente non si può ingenuamente dire che il cristianesimo etiopico, per quanto antico, sia rimasto nei secoli lo specchio fedele e incontaminato del più antico e "vero" cristianesimo: anch'esso invece ha conosciuto la sua storia e le sue modificazioni. Tuttavia anche le modificazioni, le interpolazioni, le censure nei testi non devono essere viste soltanto come una posteriore stratificazione incongrua da eliminare per riandare al testo "vero": anch'esse infatti sono documenti storici, testimoniando la forma peculiare assunta dal cristianesimo nel Corno d'Africa.

Il cristianesimo etiopico, indiscutibilmente, mantiene un evidente sfondo ebraico. Ancor oggi, segno fra molti del persistente influsso della religione ebraica sebbene da secoli essa sia stata soppiantata dalla cristiana, le chiese ortodosse etiopiche custodiscono il loro tabernacolo o *tabot* che, accessibile allo sguardo profano solo nelle più importanti cerimonie religiose, intende essere una copia dell'Arca dell'Alleanza contenente le tavole della Legge veterotestamentaria; ancor oggi si vedono i fedeli poggiare il capo sulle pareti esterne nelle chiese etiopiche alla maniera ebraica (il "muro del pianto"); ancor oggi persiste nel cristianesimo etiopico la pratica ebraica e in genere arcaica della circoncisione sia maschile che femminile («noi tutti siamo stati circoncisi», dicono gli allievi etiopi della scuola italiana quando si affronta l'argomento); ancor oggi nel cristianesimo etiopico vige la tradizione di effettuare il battesimo del neonato al quarantesimo giorno per i maschi e all'ottantesimo per le femmine secondo l'uso ebraico; in amarico l'inferno ebraico, la *Gheenna*, diventa la *Gehanned*.

Soprattutto, ancor oggi lo sfondo ebraico nel cristianesimo etiopico trapela nella diffusa convinzione secondo la quale l'osservanza della legge consista nell'adempimento delle pratiche del rito e del culto, nell'osservanza letterale del precetto, quasi permanesse una credenza nell'efficacia magica di certi minimi atti, come si rivela nella scrupolosa e meticolosa osservanza dei lunghi periodi di digiuno e dei divieti alimentari di origine per lo più ebraica (come verso la carne di maiale, cavallo, cammello, coniglio, anatra). Molti riti ortodossi sono riti ebraici cristianizzati; la festività del sabato è stata riconosciuta per secoli nonostante l'opposizione di alcuni settori del clero, e tuttora l'anno etiopico inizia a settembre secondo l'uso ebraico. La diversità di questo cristianesimo rispetto ad ogni altro è comprovata anche dalla permanenza, non solo nei sovrani cristiani ma anche in fasce più o meno alte della popolazione, dell'antica pratica, testimoniata dall'Antico Testamento e poi ricomparsa in ambito islamico, della poligamia, nonché dall'usanza tuttora esistente del matrimonio "a tempo", non religioso né civile ma stabilito per semplici accordi: la famiglia nel tradizionale senso occidentale del termine, in alcuni punti rigettata nel Vangelo ma santificata dalla chiesa cattolica, non mantiene forti legami in Etiopia ove peraltro la prassi antica e assai diffusa dei matrimoni civili consente più facili divorzi. Anche l'antica pratica ebraica del levirato, testimoniata nell'Antico Testamento, è stata molto a lungo diffusa nell'ambito del cristianesimo etiopico. Questo ricalcare la

religione ebraica da parte della religione cristiana, questa sostanziale continuità tuttora perdurante fra le due religioni in terra etiopica non fu soltanto l'effetto di un naturale passaggio, di una naturale evoluzione nella continuità e non nella rottura da parte dei convertiti ebrei che nella nuova religione portavano la vecchia, e nemmeno fu soltanto l'inerziale e paradossale resistenza della matrice ebraica proprio nel momento in cui si perseguitavano gli ebrei bensì, probabilmente, fu anche inizialmente una esplicita volontà politica del potere imperiale e di parte del clero onde rendere meno traumatico possibile il passaggio imposto per legge da una religione all'altra, in modo da pacificare l'insoddisfazione e il crescente malumore, sempre in procinto di diventare ribellione, delle numerose e un tempo potenti comunità ebraiche rimaste fedeli alla religione dei padri.

In generale il cristianesimo etiopico non appare legato solo alla religione ebraica e veterotestamentaria, bensì conserva anche elementi "pagani", come il rito di fertilità che facilmente si intravede dietro l'antica festa religiosa del *Timkat*. Però indubbiamente il cristianesimo etiopico per altri aspetti si richiama fedelmente alla tradizione cristiana, mantenendo anche nel rito la fedeltà ai testi sacri. Ad esempio la comunione (per quanto poco praticata stante il diffuso senso di impurità) vi è celebrata non nella forma del solo pane, come nel rito romano che riserva il calice del vino al solo sacerdote, bensì nella forma del pane e del vino come vuole la lettera del Vangelo ove è espressamente detto che Cristo, nell'ultima cena, diede ai discepoli sia il pane che il vino: così il sacerdote etiopico porge la comunione al fedele intingendo il pane nel calice di vino.

Un altro esempio di persistenza in Etiopia dell'originaria tradizione cristiana è la possibilità per il prete di essere sposato, almeno se lo era già prima dell'ordinazione, come consente non solo la tradizione ebraica (e in generale la mentalità africana e araba per cui il celibato e la mancata discendenza sono inconcepibili e disonorevoli) ma come consentiva anche la chiesa cattolica dei primi secoli. Del resto, un altro segno del carattere "tradizionale" della società etiopica, sia pur non nel senso strettamente religioso, è ravvisabile nella sua fedeltà al calendario giuliano, istituito in occidente da Giulio Cesare nel 46 d.C. e poi sostituito nel 1582 col calendario gregoriano (dal papa Gregorio XIII): tuttora in Etiopia l'anno, di 7 anni e 8 mesi indietro al nostro, inizia l'11 settembre (il 12 negli anni bisestili) ed è diviso in 12 mesi di 30 giorni, più (secondo l'antico calendario egizio volto ad accordare il tempo solare con quello lunare) un tredicesimo mese di 5 giorni (o 6 giorni nell'anno bisestile), mentre la giornata inizia non alla mezzanotte bensì alle 6 di mattina (cosicché, con sei ore di differenza, le sette corrispondono alla nostra una di notte, etc.) e finisce alle 18. Indubbiamente il cristianesimo etiopico, isolato per millenni sull'altopiano del Corno d'Africa, appare come cristallizzato, rigido, impermeabile ai mutamenti, ma d'altra parte proprio per questo suo isolamento esso, anche al di là dei retaggi ebraici, appare anche «tradizionale» nel senso specifico del termine. Quello che Kierkegaard poteva contestare al cristianesimo occidentale del suo (e del nostro) tempo, di essersi infine risolto in un formalismo esteriore privo di autentica religiosità, certamente non può dirsi per questo cristianesimo: la secolarizzazione occidentale con il conseguente processo di scristianizzazione non è avvenuta in questa terra ove il sentimento religioso, pur spesso in forme quanto si vuole arcaiche e superstiziose, appare radicato nel passato. Questo certamente non significa che in Etiopia vi sia il cristianesimo autentico e originario, il solo e vero cristianesimo "puro" e "incontaminato": infatti la civiltà axumita divenne cristiana nel IV secolo, nel 332 d.C., e dunque più o meno nella stessa epoca (un po' dopo anzi) in cui con Costantino l'impero romano divenne

cristiano (editto di Milano, 313; Concilio di Nicea, 325), ed inoltre - altrettanto originario ed altrettanto antico - v'è anche il cristianesimo armeno, siriano, copto, bizantino. Tuttavia certamente il cristianesimo etiopico ha conservato un volto antico e tradizionale e questo indubbiamente, pur esponendolo pesantemente al rischio della chiusura e dell'isolamento, ne costituisce d'altra parte il grande fascino e l'interesse precipuo in quanto consente all'osservatore la privilegiata condizione etnologica di poter vedere ancora attualmente attiva e operante nel mondo attuale una forma molto più antica di esperienza religiosa in cui è possibile scorgere, nonostante le modificazioni proprie del processo storico, elementi della dottrina originaria.

La chiesa ortodossa etiopica per secoli è dipesa dalla chiesa copta di Alessandria d'Egitto: questo anzitutto per un'estensione del VI canone del Concilio di Nicea, precedente all'introduzione del cristianesimo in Etiopia, che prevedeva che sui cristiani di Egitto e di Libia il vescovo di Alessandria «*omnium habeat potestatem*», e poi (dopo lo scisma alessandrino da Roma) per uno pseudo-canone niceno che espressamente pose la chiesa etiopica sotto quella alessandrina. Lo stesso calendario etiopico di 13 mesi è sostanzialmente di derivazione egizia, a dimostrazione dell'influsso alessandrino oltre che bizantino ed ebraico sulla cultura etiopica. Per secoli l'*abuna* venne consacrato ad Alessandria in quanto egli (dopo l'eccezione del primo vescovo, il siriano Frumenzio) doveva essere un monaco egizio.

Nel più antico cristianesimo orientale (che comprende la chiesa copta, armena, siriana e la chiesa bizantina) sussistevano contrapposte posizioni, soprattutto fra la scuola copta di Alessandria e quella di Bisanzio. Ario sosteneva la creazione e la subordinazione del Figlio al Padre nonché la natura essenzialmente umana di Cristo, divenuto figlio di Dio solo per "adozione" con il battesimo nel Giordano (adozionismo); Nestorio, patriarca della chiesa bizantina di Costantinopoli, appoggiato dall'imperatore, vedeva fra la natura umana e quella divina in Cristo una sorta di scissione, negava il culto della Vergine e con sfumatura ariana sottolineava la nascita umana di Gesù divenuto Dio solo per adozione. Nel Concilio di Nicea (325 d.C.) Atanasio, in nome del Patriarca d'Alessandria, fece condannare la dottrina di Ario. La scuola di Alessandria fu infine diretta dal potente vescovo Cirillo.

Egli fece espellere gli ebrei e perseguitò vari gruppi religiosi; sotto il suo vescovato vari templi "pagani" furono distrutti, e Damasco neoplatonico un secolo dopo lo ritenne financo responsabile (in modo improvato però) dell'uccisione della matematica e neoplatonica Ipazia. Cirillo sosteneva che «una sola è la natura (*monophysis* = una sola natura) del Logos incarnato» e di conseguenza fece deporre e condannare all'esilio Nestorio al concilio di Efeso (431 d.C.) dove, non a caso nella patria della dea Artemide vergine e madre, la Vergine fu proclamata "Madre di Dio" (*Theotokos*). Abbiamo così da una parte la chiesa romana e bizantina, dopo la deposizione di Nestorio sostanzialmente concordi in tema dottrinale, e dall'altra la chiesa copta ("copto" significa "egiziano") ovvero la chiesa monofisita alessandrina. In seguito il credo monofisita copto e alessandrino (ma anche siriano e armeno) venne propugnato da Eutiche che fu difeso da Dioscoro, Patriarca di Alessandria dopo Cirillo: egli sosteneva una sola natura in Cristo in cui l'umanità è assorbita nella divinità.

In realtà nel più radicale monofisismo copto vediamo qualcosa di molto particolare, che diremmo legato all'anima africana: il dualismo bizantino (di origine pitagorico-platonica) fra natura umana e divina applicato al Cristo, così come in genere il dualismo fra anima e corpo, è inconcepibile per questa mentalità. In realtà il monofisismo in varie sue formulazioni non afferma la sola natura divina di Cristo bensì ne nega la doppia natura che gli appare come una sorta di scissione ibrida e

mostruosa fra umano e divino. I monofisiti non negano le due nature ma negano che siano separate, pur negando parimenti che siano confuse: per essi Cristo è Dio e uomo, ma in una sola natura. Non a caso i cristiani etiopi nel farsi il segno della croce dicono come i cattolici "nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito", ma concludono aggiungendo: "che è un Dio solo", volendo sottolineare che Padre, Figlio, Spirito costituiscono un'unità. In questa accezione il monofisismo, credendo nelle due nature non scisse, attribuisce enorme rilievo alla Madonna che può essere "Madre di Dio".

Senonché, il Concilio di Calcedonia (451 d.C.) stabilì la tesi romana e bizantina sulla duplice natura: esso condannò come eretica la dottrina monofisita e affermò l'esistenza in Cristo di una persona in due distinte nature, umana e divina. In realtà si verificò un fraintendimento: Roma e Bisanzio accusavano i monofisiti copti di credere solo nella natura divina e non umana del Cristo, di erigere un rigido spartiacque fra divino e umano, di negare il credo trinitario e di ridurre l'incarnazione (il *Verbum caro factum est*) al "docetismo" manicheo per il quale la natura corporea del Cristo sarebbe stata soltanto apparente e di conseguenza egli non avrebbe sofferto sulla croce.

Viceversa i manoscritti respinsero il Concilio di Calcedonia poiché intesero la duplice natura come una scissione e videro nella formula calcedoniana una pericolosa concessione al nestorianesimo. In realtà fra le posizioni estreme di Nestorio e di Cirillo esisteva un campo dottrinale intermedio in cui la chiesa romano-bizantina e quella copta non erano così lontane. Tuttavia avvenne una grave rottura dottrinale e teologica fra Alessandria da una parte e Roma e Bisanzio dall'altra. La chiesa egizia si spaccò e si divise in una parte calcedoniense (di lingua greca), rappresentante il partito bizantino, e in una parte monofisita non calcedoniense (di lingua egizia), costituita dai nielliti, che divenne maggioritaria.

Naturalmente dietro questi conflitti dottrinali si celavano conflitti fra Roma, Bisanzio e Alessandria per l'egemonia sulla cristianità. Alessandria vedeva ora ridotto il suo ruolo in favore di Bisanzio alleata di Roma. L'opposizione al Concilio di Calcedonia era quindi in non piccola misura un'opposizione politica della chiesa di Alessandria al primato del patriarca di Bisanzio e alla soggezione politica ed economica dell'Egitto all'impero bizantino cui forniva grano e tasse. Ne seguirono periodi di persecuzione da parte imperiale bizantina (324-640 d.C.) che favorirono le spinte indipendentistiche egizie e resero assai difficile l'egemonia politica di Bisanzio.

La chiesa etiopica, che dipendeva da quella alessandrina, si distaccò dalla chiesa greco-bizantina e romana e si allineò sulle posizioni alessandrine. Essa accettò il Concilio di Nicea e quello di Efeso, ma rifiutò il Concilio di Calcedonia: rifiutò cioè la dottrina cristologica cattolica e bizantina, identificandola con il nestorianesimo. Ma non mancarono dissapori anche con Alessandria. Infatti la religione ortodossa etiopica non è propriamente, come spesso si intende, copta. Sulla disputa teologica la chiesa etiopica parla di *miaphysis*, perché in greco *mia* significa un'unità composta delle due nature, e non di *monophysis* perché *monos* invece indica una sola natura. In altri termini le due nature nel cristianesimo ortodosso etiopico sono unite, senza separazione, in una natura, cosicché la natura di Cristo è una, al tempo stesso divina e umana.

È una questione di inflessioni, di spostamenti di accenti, e anche una questione di differente terminologia, se proprio non vogliamo definirla una questione di lana caprina: la chiesa cattolica sottolinea la distinzione nell'unità, la chiesa etiopica sottolinea l'unità nella distinzione, ma entrambe rifiutano la confusione e la mescolanza delle nature così come la riduzione di esse ad una. Per questo il cristianesimo etiopico non respinge l'idea trinitaria, la cui immagine nei più tardi

affreschi delle chiese appare nella reiterazione e moltiplicazione serigrafica della stessa e statica immagine del Padre in tre, per quanto indubbiamente questa moltiplicazione per tre della stessa immagine sembra non solo una errata traduzione di una tradizione alessandrina e copta (in cui - come si può vedere in due affreschi del monastero di S. Antonio in Egitto - l'iterazione tripla e quasi identica della stessa immagine rappresenta di volta in volta Abramo, Isacco e Giacobbe oppure Isaia, Elia e Geremia), ma soprattutto risulta una semplificazione rispetto alla teologia patristica dove la Trinità divina non è una moltiplicazione per tre del Padre bensì riguarda la circolazione dinamica di vita fra Padre, Figlio e Spirito.

Le divergenze fra Alessandria e la sede etiopica non erano soltanto di tipo teologico e dottrinale, su cui comunque non esisteva una assoluta contrapposizione. Si trattava proprio del fatto che sovente in Etiopia era sentita come umiliante la dipendenza dottrinale dal patriarcato di Alessandria.

L'*abuna* inviato da Alessandria, previo il versamento al patriarca di Alessandria di un'alta somma in denaro, rimaneva in realtà estraneo alla realtà locale anche perché spesso assente (potevano passare vent'anni dalla morte di un *abuna* all'arrivo del successore), ignaro sia della lingua amarica che del gee 'z nonché portavoce di una politica religiosa comunque differente da quella etiopica, donde le ricorrenti manifestazioni di insofferenza abissina e i tentativi di costituzione di una chiesa nazionale indipendente: ad esempio nell'820 d.C. l'Etiopia, essendosi rifiutata di accogliere l'*abuna* inviatele da Alessandria, venne scomunicata e per quasi un secolo rimase priva di *abuna* (fu il fascismo prima a iniziare la nazionalizzazione della chiesa abissina, poi l'imperatore Selassie con un concordato del 1948 sottomise l'elezione dell'*abuna* all'approvazione imperiale, quindi nel 1959 vi fu il primo patriarca etiopico con il definitivo sganciamento dalla chiesa alessandrina). Per tutti questi motivi dunque la chiesa ortodossa etiopica, proprio stante la differenza culturale nonché la ricorrente lontananza e scarsa influenza pratica dell'*abuna*, mantenne una sua specificità pur nella sua dipendenza da Alessandria.

L'avvento della religione ebraica e poi cristiana ad Axum aveva introdotto un elemento di crisi interiore della precedente civiltà, i cui simboli erano i monoliti dal significato connesso alle concezioni arabe e mesopotamiche, proprio come l'introduzione del cristianesimo pur sviluppando una nuova civiltà aveva minato dall'interno la civiltà romana. Anche se la religione ebraica prima e cristiana poi dovettero in certa misura rivitalizzare l'impero apportandovi una ideologia fondata sul diritto divino veterotestamentario, rimane che certamente il primo impero axumita divenne una lontana memoria del passato mentre il nuovo impero non poteva procrastinare la propria crisi.

L'*acmé* di questa crisi fu costituita dalla perdita dell'altra metà della Terra di Punt, ovvero dello Yemen separato dalla costa eritrea dal corridoio del Mar Rosso. Mentre il regno axumita diventava cristiano, l'ebraismo rimaneva invece dominante nel regno yemenita ove era stato diffuso fin da antica data dalle colonie ebraiche.

Vi furono anche, in terra sudarabica, persecuzioni nei confronti delle comunità cristiane, ed un profondo solco religioso cominciò a dividere il popolo axumita dall'arabo portando alla rottura degli antichi comuni legami. Ai primi del VI secolo il principe Dhu Nuwas (Dunaa), usurpando il regno, si proclamò re dello Yemen e, contando sull'appoggio della potente comunità israelita per arginare l'influenza bizantina, abbracciò e incoraggiò la religione ebraica in senso anticristiano. La popolazione cristiana, anch'essa diffusa nel regno yemenita che era alleato se non propaggine dell'impero di Axum, fu perseguitata col pretesto dell'assassinio di due

ebrei da parte di fanatici cristiani e Nageràn, la città roccaforte del cristianesimo, dopo la resa in cambio dell'offerta di pace fu vilmente rasa al suolo nel 515 fra terribili atrocità. Esiste un inno, risalente al XIV secolo, che celebra i martiri ricordando il loro vescovo che li benedice prima dello sterminio: «Gridarono e dissero i santi martiri: "Non rinnegheremo Cristo". [...] Ed ancora tutti lo proclamarono, uomini, donne e fanciulli [...]. Dissero i martiri: "Questo mondo è effimero. Crediamo in Cristo". [...] Il santo Hirut segnò il suo popolo col segno della croce, dicendo: "In nome del Padre, Figlio e Spirito Santo". E così accennarono col capo il segno della croce i santi martiri, avendo le mani legate dietro la schiena».

Il colpo fu grave. Da Bisanzio l'imperatore Giustino e da Alessandria il patriarca (sembra non quello copto bensì quello allora rivale, cattolico)chiesero l'intervento armato del sovrano axumita Kaleb (510-558) che, con l'appoggio della flotta bizantina, inviò nello Yemen una spedizione militare di 30.000 uomini contro le forze ebraiche.

Il re yemenita, privo dell'appoggio della consistente parte cristiana della popolazione, si sottomise e Aryat, il nuovo governatore installato da Kaleb, ristabilì il potere axumita nell'Arabia del Sud. Presto tuttavia il deposedo sovrano yemenita riprese le ostilità e riconquistò il regno trucidando le forze axumite, massacrando i cristiani che rifiutarono l'abiura in favore della religione ebraica, incendiando le chiese cristiane, marciando su Nageràn e dandosi a feroci rappresaglie sulla popolazione. Iniziò qui un lunghissimo conflitto pluridecennale fra l'imperatore axumita e il sovrano yemenita. La tradizione dice che ad Axum l'eremita Abba (che significa "padre") Pantalewon, già ricordato come uno dei "nove santi", si fosse ritirato fuori della città sulla sua piccola *amba*, nel pozzo che fu la sua cella, proprio per invocare l'aiuto divino alle guerre di Kaleb nella penisola arabica e con l'intenzione di non uscirne fino alla vittoria del sovrano.

Kaleb saliva spesso a visitare Pantalewon e ancora oggi i monaci mostrano la pietra su cui sedeva parlando con il santo. Il sovrano axumita allestì una nuova spedizione e invase lo Yemen, sterminando l'esercito yemenita e sconfiggendo definitivamente il sovrano yemenita che morì nella battaglia decisiva. Ma l'esercito axumita come un'orda selvaggia avida di preda e di bottino si abbandonò al massacro delle popolazioni, al saccheggio delle città, alle razzie che oltretutto colpirono indiscriminatamente anche gli alleati cristiani. Così i due popoli, da secoli parte dello stesso impero axumita e legati da una comune discendenza sabea, nonché da fecondi rapporti commerciali, già divisi dalla nuova politica axumita che mal tollerava la comunità ebraica yemenita, si separarono definitivamente: «il vecchio legame del sangue, esistente tra i due paesi, cede a un sentimento di vendetta e di odio»; «il terrore delle atrocità subite rimase tra le genti arabe indelebile e concorse a creare una barriera insormontabile di odio tra Abissini ed Arabi» e «nei canti delle genti arabe il dominio abissino è ricordato con sentimenti di terrore e di odio insieme».

Così il nuovo regno yemenita con a capo Aryat, il governatore fedele ad Axum, occupato dall'esercito axumita e obbligato ad un tributo annuo, non fu accettato dalla popolazione araba né cristiana né ebraica. La ribellione e la rivolta dilagarono e presero piede fra le stesse truppe axumite che, in gran parte formate da guerrieri delle turbolente tribù africane sottomesse ed insofferenti, appoggiarono la popolazione taglieggiata. Kaleb inviò due spedizioni ma le truppe si unirono agli insorti. Con fatica si giunse ad una pace e all'accettazione di un tributo da parte yemenita. A questo punto un ufficiale abissino, Abraha, uccise Aryat prendendo il potere. Egli stabilì la pace e fece simbolicamente costruire una cattedrale cristiana a Sana'a, ma volle mantenere l'indipendenza del paese.

Il conflitto era durato 43 anni: tanti quelli che Abba Pantalewon passò secondo la leggenda, nel pozzo onde mantenere la sua promessa. Ma quella pace fragile e ambigua non era una vittoria axumita, ed ormai era chiaro che quello yemenita era per Kaleb un alleato infido. Abba Pantalewon non discese più dalla sua rape. Al contrario fu Kaleb che, amareggiato dai tradimenti e dallo sfaldamento del proprio esercito, abbandonò il potere, abdicando e raggiungendo il monaco nel suo eremitaggio. Il trono fu lasciato al figlio Gebre Meskel, che introdusse nella liturgia sacra gli inni di Yared, dalla leggendaria voce, tratti dai testi biblici e tuttora in uso.

Le corone regali attribuite a Kaleb e a Gebre Meskel sono oggi mostrate nella chiesa di Abba Liqanos ad Axum. Le tombe attribuite a Kaleb, al figlio e alle rispettive famiglie, sarcofagi chiusi da enormi massi e da secoli depredati dei loro tesori, sono oggi mostrate in una necropoli sotterranea a camere sempre ad Axum (senza obelisco sovrastante, per probabile rifiuto cristiano degli antichi simboli), sebbene un'altra tradizione dica che Kaleb è sepolto molto più umilmente con Abba Pantalewon sulla loro piccola *amba*, su cui venne presto costruita una chiesa da cui deriva l'attuale. Kaleb è stato canonizzato dalla Chiesa cattolica.

Intanto Abraha cercava sempre più l'indipendenza dal regno axumita; cercava anche di imporre alla popolazione il cristianesimo, che però ormai gli arabi legavano indelebilmente ai soprusi axumiti, e di sottomettere le popolazioni ribelli all'interno del paese. Quando alcuni arabi provenienti dalla regione della Mecca profanarono la nuova cattedrale cristiana voluta da Abraha, egli allestì un esercito di 40.000 uomini e nel 571 d.C. (l'anno della nascita di Maometto) marciò sulla Mecca per sconfiggere gli adoratori della pietra nera. Fu la cosiddetta "spedizione dell'elefante", dal nome dell'animale che montava Abraha. Ma l'esito della spedizione, come ricorda il Corano (Sura dell'elefante, versi 15), fu disastroso per Abraha: il Corano parla di «segni impressi dal ciclo», materializzatisi in misteriosi uccelli che scagliavano con infallibile precisione piccole ma micidiali pietre sopra le teste di tutti gli uomini dell'armata abissina. Secondo alcuni storici, fu il vaiolo che decimò l'esercito di Abraha.

Ormai la storia del regno dello Yemen si separava sempre più e definitivamente dal regno di Axum. Infine i principi yemeniti ribelli al potere di Abraha chiamarono i persiani sassanidi a «liberare dai corvi, che se ne sono impadroniti, la patria, uno dei più ricchi e fertili paesi del mondo»: e i persiani, che non se lo fecero dire due volte, giunsero a coadiuvare l'insurrezione yemenita ormai in atto che nel frattempo procedeva al sistematico massacro degli axumiti. Il governo venne rovesciato, e al suo posto subentrò nel 575 un governo filo-persiano, che impose alla popolazione solo il leggero giogo di un tributo annuo.

La perdita per Axum del fondamentale accesso al mare lungo la costa yemenita era ormai avvenuta, ed essa comportò alla fine anche la perdita della costa africana. Infatti dopo breve tempo i principi yemeniti, ora forti della protezione persiana, iniziarono a spadroneggiare su entrambe le sponde del Mar Rosso stabilendo loro sedi nelle città costiere, mentre le tribù marittime con audaci incursioni depredavano le navi axumite e assalivano le carovane. L'impero axumita dovette così assistere non solo alla progressiva indipendenza dei possedimenti yemeniti, su cui invano aveva tentato di stabilire un controllo, ma anche all'affacciarsi minaccioso sulle proprie coste dei principi yemeniti che ora avevano dietro di sé l'appoggio persiano.

La crisi dell'impero axumita era inoltre ulteriormente aggravata poiché, sempre più spesso e ad ondate successive, arrivavano i barbari. I barbari che dall'esterno misero in ginocchio l'impero etiopico, già ampiamente incrinato all'interno proprio come il principio interiore romano era già sfaldato all'avvento dei Visigoti che saccheggiarono

Roma, furono i bellicosi popoli circostanti non semiti, sottomessi di malavoglia al dominio axumita. Dapprima furono i Blemmi che dall'entro terra iniziarono razzie, saccheggi, distruzioni di chiese cristiane. L'impero in difficoltà fu una prima volta difeso dall'intervento del sovrano cristiano di Nubia sollecitato da Giustiniano, ma più tardi anche il regno di Nubia finì per attaccare l'impero axumita sottraendogli a nord fertili terre comunicanti con il Nilo. Infine come una valanga iniziò da nord l'invasione dei Begia, nomadi e pirati di antica parentela con i Blemmi e un tempo sottomessi, che attaccarono le città costiere strappando all'impero axumita importanti zone del litorale sul Mar Rosso e poi dell'interno nel Tigray, ove infine costituirono nuovi regni (e dove ancor oggi essi vivono). L'impero appariva sempre più stretto e accerchiato dai popoli vicini che rifiutavano la sottomissione e sempre più spesso si presentavano minacciosi alle frontiere. L'imperò axumita era ormai in pieno disfacimento. Infine, un nuovo nemico - ancorché inizialmente non configurato come tale - si andava presentando, proveniente ancora una volta dalle terre arabe: il pericolo musulmano.